

## Con un *trolley* nella testa

A volte nella vita si fanno gesti teatrali, si hanno pensieri surreali e parole paradossali.

Sicché, nell'ormai lontano 1995, sono emigrata un'altra volta. Veramente, dovrei dire una prima volta, ch  dalla Francia sono partita bambina. Erano i miei ad aver espatriato, all'epoca. Come un fagottino al loro seguito, sono rientrata in un'Italia che non volevo sentire come mia patria, rimpiangendo la pioggia nera della Lorena. Ci vorranno anni, tanti anni, perch  il sapore delle sillabe nostrane abbiano il gusto della pasta fatta in casa dalla mamma.

E cos , dicevo, in una primavera di tredici anni fa, sono emigrata. No, non sono tornata subito in Francia. Sono andata a vivere in Croazia. Per seguire il mio amore, come fa ogni brava moglie. Almeno, nella coscienza popolare.

Mi piacque. E quanto. Laggi , non avevo conti da regolare: terra straniera, dall'idioma imperscrutabile, con tutta una natura rigogliosa che scoppiava intorno, ed un quotidiano condiviso con mio marito e il figlioletto di appena tre anni. Gi . Per , c'era anche la guerra.

«Che vai a fare, lass , sei pazza?», mi dicevano le amiche romane. «E poi nemmeno lavorerai. Che farai? Non parli una parola di serbocroato, per di pi ... ».

Voci sagge, voci allarmate, quelle delle persone che ti amano e che temono per te: una guerra in Europa... siamo tutti figli dell'Italia del *boom* economico, tutti nati intorno agli anni Sessanta; chi l'ha mai vista, una guerra?   strano perch  sono stata l , ma la guerra non l'ho vista: era nelle colline d'attorno, i bombardamenti erano distanti, la vita precaria quanto si vuole, ma vita. Ricordo di quell'epoca le corse in macchina a tavoletta, per i sentieri non pi  asfaltati e pieni di buche ricolme dell'acqua fangosa di quella terra.

Al telefono, rassicuravo i familiari in Italia, con larghe dosi di cinismo:

«No, no. Qui da noi va tutto bene»

«Ma alla radio hanno detto che hanno colpito la citt , oggi a mezzogiorno», rilanciava mia madre.

«Ma no, o meglio, s , hanno gettato una bomba sulla *Ilica*, ma in centro, e ha fatto solo due morti».

Quel che ricordo del '95   il paesaggio che mi scorreva accanto, placido e come immemore. Mentre il cuore sussultava, gonfio di rancori insopiti, gli alberi mi salutavano e la radio parlava in una lingua di cui percepivo appena mozziconi di frasi, declamazioni

nazionalistiche, bollettini di guerra che si depositavano gli uni sugli altri come le cicche delle mie sigarette forti, di un tabacco straniero che non mi è mai riuscito di apprezzare.

Io ero partita in aereo, in *business class* e con un *trolley*, mica con la valigia legata dallo spago come i miei genitori.

Poi il soggiorno in Croazia, negli anni, è finito. Mio marito è partito per la Francia, destinazione Parigi, ed io – e noi – ancora una volta al suo seguito. Nelle valigie, ho portato con me tanta nostalgia per quel Paese un po' snobbato dagli europei, insieme col profumo delle castagne arrostate, il cielo sempre bianco, il canto degli uccelli ad ogni angolo, le facciate grigie a memoria socialista, i caffè con la panna, gli affetti. Addio agli amici, alle illusioni di vita spensierata, di cauta agiatezza, di mimetismo linguistico e identitario. Addio ad una terra, dove mi stava bene essere Nessuno, ben al riparo dell'etichetta di *gospodo*, vale a dire *la moglie di...*

E a Parigi ho dovuto iniziare a fare i conti col passato. Con tutto quel che non era stato sciolto. Dalla mia nascita.

«Ma che cosa vuoi di più? Sei libera di fare quel che vuoi, tutti i musei, tutte le mostre, i libri, le cose tue da scrivere... Hai tutto il tempo. E poi è la tua lingua!», mio marito non si capacitava. Ed io andavo a dormire alle sei del pomeriggio, ogni giorno.

Pareva quasi che la pioggerellina triste che ti si incolla addosso quando vivi in Francia fosse il biglietto da visita della mia anima. Vivevamo a Montparnasse, in un condominio elegante, ma senza pretese, con quella *nonchalance* che ha chi è veramente elegante e non ostenta. La nostra era la via delle *crêperie*, la FNAC era a portata di mano, sei multisale sotto casa, i teatri alternativi, il mercato *chic* e i supermercati.

Che accidenti volevo di più dalla vita?

Volevo la mia vita. Volevo sapere chi fossi, ché non lo sapevo più. Furono anni belli e brutti, pieni di cose e vuoti di persone. Anni che poi rimpiansi; anche quelli, dopo.

Tornammo in Italia nel 2001, con tutto da rifare, equilibri da riassetare, come con le auto quando si deve fare la convergenza degli assi. Non volevo più stare in Italia. Ormai ero senza radici sotterranee, quelle aeree, desiderose di respirare, avevo e quelle mi volevo tenere. Non avevo risolto i dubbi che il *vaso di Pandora* parigino aveva aperto, ma detestavo la certezza romana che mi attendeva. Altri anni, in cui di ramingo vi fu la mia anima irrequieta. Anni che mi portarono sull'orlo della distruzione sentimentale. Giravo in tondo, e mi avvitavo su me stessa, giù per un pozzo nero, alla ricerca del mio *daïmon*.

Alla fine, decidemmo di tornare in Croazia. Tutti quegli spostamenti mi hanno insegnato che una valigia si fa in dieci minuti con le cose essenziali, non andiamo a vivere nel deserto; che posso guidare senza problemi per tredici ore consecutive; che ovunque vai è casa tua se stai bene dentro.

Ma nel 2004 Zagabria non era più la stessa. Io non ero più la stessa. Ero tornata là, dopo aver tergiversato per un altro anno a Roma, lasciando mio marito lassù ad attendermi. Infine, avevo resettato tutto, chiuso definitivamente col breve passato

prossimo romano e di nuovo convinta di poter ripartire. Anche in senso figurato. Andava bene così: pochi amici rimasti, quelli veri, una città che mi andava tanto stretta che ormai vivevo solo in casa, un dottorato da portare a termine. Moglie e madre. Stop. Ok, si può fare.

Poi il 7 aprile 2006 squillò il telefono. Era il Ministero; risposi:

«Guardi che questa è l'abitazione privata. Mio marito è all'Istituto...»

«Ma noi cerchiamo Lei. È arrivata la chiamata per il concorso che vinse cinque anni fa. Deve partire».

Cinque anni prima avevo partecipato all'ennesimo concorso per insegnare nelle università straniere. Avevo vinto, cioè *Hai vinto ma non hai vinto. Ritenta*. L'avevo completamente dimenticato. Rimosso, direi.

Ora che avevo trovato uno straccio di equilibrio – instabile quanto si vuole, precario a iosa, ma pur sempre equilibrio – le carte venivano nuovamente sparigliate? Ommioddio.

«No, no. Io non parto più. E come farei, poi? Tanto quanto lasciare te, ma Romain? Ha solo quattordici anni. Non si può. Non posso».

E invece i miei due uomini si misero d'accordo e mi spinsero ad accettare. Risolutivo fu il piccolo Romain:

«Mamma, ti sei sacrificata per tanti anni per noi. Ora è il tuo turno, vai. Non sprecare la tua vita».

Di nuovo in un aereo che mi portava a Roma e poi di là in Normandia. Tra un aereo e l'altro passarono altri sette mesi. Ospite di un'amica, poi in una casa acquistata al volo, sul lago di Vico. Lavorando in una scuola, poi in un'altra, volando volando volando.

Nel frattempo mia madre veniva operata d'urgenza, mio figlio accedeva al liceo americano a Zagabria, mio marito ed io ci perdevamo nelle telefonate. Distanze geografiche, distanze affettive.

E tra un «Fai bene a partire: è tempo che tu pensi un po' anche a te stessa» e infiniti silenzi disapprovanti che pesavano come macigni ma non erano in grado di arrestare la macchina organizzativa, un giorno di novembre del 2006 sbarcai in Normandia dall'entroterra, unica mia originalità.

Di nuovo la Francia, ma stavolta da sola. «A noi due», avrei voluto dire a me stessa, se non fosse che gli inizi furono davvero tristi. Io non ho mai vissuto da sola. Sono passata dalla casa paterna a quella di un marito. Da un primo marito a un secondo marito. Senza soluzione di continuità. Da sola, non avevo vissuto per davvero mai.

Dopo la prima settimana in albergo, affittai per pochissimi euro una stanzetta nella casa di un medico. Lei, il medico, era un oncologo specializzato nei tumori da nicotina. Figurarsi, nemmeno fumare potevo in quella stanzetta. Sicché mi arrostitivo tutte le sigarette che potevo, nella desolazione generale lungo il tragitto che mi accompagnava di ritorno dall'università. Ricordo ciascun passo fatto in quei quarantacinque minuti a piedi, solitamente sotto a una pioggia battente incollata al freddo umido dentro al cappotto,

ripetendomi incessantemente *Che ci faccio, io qui?* E vibrandomi nel cuore: *ricorda la frase di tuo figlio, ricordala, c'è un senso a tutto questo, deve necessariamente esserci un senso!* Case case case (ed io non ne avevo), traffico di auto, salite e discese (come la mia vita), pioggia di traverso, uno o due mega-magazzini (*Tutto per il tuo cane* e *Le piante dei tuoi sogni*), la ghiaia, il cimitero ebraico... Non ne potevo più. Presi in affitto il primo *studio* che mi si prospettò in un momento di disperanza totale: venticinque metri quadri nel centro storico di Caen, due finestre e mezza in tutto, un bagno senza porta, moquette a terra, una mansarda al quarto piano. Senza ascensore, sennò la *bohème* non è abbastanza *bohème*.

All'epoca mi dissi che avevo scelto avventatamente, stoltamente. Oggi, che conservo ancora quella mansarda cui ho dato il mio tocco di amore (è tutto in rosso e oro), dico invece che feci bene. Ho vissuto bene, là dentro. Un anno. Quanto mi è servito.

Sono diventata abitudinaria, avevo tutta una scaletta di cose da fare che osservavo scrupolosamente (in venticinque metri quadri, se non fai così, soffochi): accendere il convertitore elettrico del bagno, far scendere il getto della doccia, spogliarmi e intanto accendere la piastra del gas elettrico, mettere la macchinetta del caffè, farmi la doccia, indossare l'accappatoio, preparare il vassoio della colazione, spingere il convertitore, poi la macchina del gas, completare il vassoio con caffè, succo frutta, latte, biscotti e fare colazione. E questo era solo l'*incipit* quotidiano. Del lavoro non parlerò, sono una che va d'accordo con le persone: rispetta e sa farsi rispettare; nessun problema coi colleghi, insomma. Gli studenti, francesi croati o italiani, sono uguali ovunque: con loro va sempre bene. Restava il tempo fuori dall'università, quel tempo per me di cui io non avevo mai veramente disposto. Finito il periodo dell'acquisto mobili, vettovaglie, lenzuola e asciugamani, mi rimaneva a disposizione ancora tanto tempo che non potevo colmare tutto coi DVD presi a noleggio o con internet.

Inoltre, cominciavo ad essere allergica alle persone. Quindi, prendevo il mio apparecchio fotografico digitale e uscivo. C'è da dire che a Caen fino alle dieci tutti i negozi sono chiusi e pertanto non gira nessuno. Di domenica, alle undici incontri giusto qualche vecchietta che va a sentire la messa.

Però, verso mezzogiorno la città prende vita, ma solo verso il porto, ché c'è il mercato domenicale. Carino, se non fosse che l'ho vissuto – e in meglio, cioè era più bello – a Montparnasse. I cinesi vendono *nems*, ravioli e quant'altro a portar via, i pollivendoli i loro polli, gli ostricai tutti i tipi di frutti di mare (ostriche, gamberi e *palourde*, soprattutto)... Poi naturalmente ci sono i verdurai ben divisi dai fruttivendoli, quelli che confezionano *crêpes* all'istante, i cous-coussari a tutte l'ore, etc. Gli olezzi alimentari cucinati arrivano tutti insieme, come una zaffata, in una folata di vento, e non è che siano un granché.

Insomma, camminavo tanto, quando rari erano i passanti. Mi sentivo più libera, per esempio di non truccarmi. Il vento non mi dava fastidio, è l'elemento naturale col quale mi identifico da anni. La pioggia, sì, ed è una gran seccatura, ma ho imparato che a Caen

la pioggia dura cinque minuti (terribili, pare che ti caschi il cielo sulla testa), poi si ferma per un quarto d'ora, per ricominciare subito dopo. M'ero allenata, tenevo d'occhio un riparo per quei cinque minuti che si ripetono, immancabilmente.

Quante fotografie ho scattato! Ora che le persone non mi interessavano più, cercavo negli oggetti l'essenza delle cose. Mi cercavo, dentro agli oggetti.

E poi naturalmente c'era da far la spesa, portare la biancheria in una delle lavanderie *self-service*, comprare e leggere libri (mai letto così tanto). Sopra a tutti, c'era (e c'è ancora) Paul Auster. Annotai sul mio *moleskine* questo passaggio traducendolo dal francese che traduceva dall'americano:

*Ma quel che amava sopra ogni cosa era camminare. Quasi ogni giorno, che piovesse o tirasse vento, facesse caldo o freddo, [Quinn] lasciava il suo appartamento per deambulare nella città – senza per davvero sapere dove andava, spostandosi semplicemente nella direzione dove lo conducevano le gambe. [...]*

*[Questo suo errare] gli dava sempre la sensazione d'essersi perduto. Non soltanto perduto nella città, ma anche in lui. Ogni volta che usciva a camminare aveva l'impressione di lasciare se stesso e, abbandonandosi al movimento delle strade, di ridursi ad essere nient'altro che uno sguardo. Così, poteva sfuggire all'obbligo di pensare, la qual cosa, più d'ogni altra, gli portava un po' di pace, un salutare vuoto interiore. Intorno a sé, davanti e fuori di sé, c'era tutto un mondo che cambiava ad una tale velocità che a Quinn era impossibile attardarsi a lungo su alcunché. Il movimento era l'essenza delle cose: porre un piede davanti all'altro e permettersi di seguire la deriva del proprio corpo. Vagando senza meta, tutti i luoghi diventavano uguali e non era più importante trovarsi qui o lì. Le passeggiate migliori erano quelle in cui poteva sentire che non stava in nessun luogo. E in fondo era tutto quel che aveva chiesto alle cose: non essere in nessun luogo.*

Come Quinn, per ritrovarmi dovevo perdermi. Questo brano di *Città di vetro* fu per me un'illuminazione, descrive perfettamente come mi sentissi all'epoca. Straniera ovunque, senza un posto mio (*nula mjesto*, direbbero i croati), solo il suono delle campane e il gorgoglio degli uccelli tra gli alberi restituivano certificazioni all'io.

Dopo un anno vissuto come narcotizzata, un modo come un altro per non sentire il dolore, anche se *qualcosa* arriva sempre, a tradimento, dopo l'anestesia volontaria cui m'ero sottoposta per non diventare matta, tutto diventò perfettamente normale, per me. Partivo, tornavo. Francia, Croazia, Italia, mescolando i luoghi. Tante bolle, tante stanze chiuse le cui chiavi mi venivano messe a disposizione secondo uno scadenziario mestruale. Hop, salivo sull'aereo ed ero mamma e moglie, parlavo nel mio sbilenco croato, ero a casa. Hop hop, stavo in Francia, mi sentivo francese, parlavo la lingua e mi piaceva tutto di quel che vivevo, anche la Manica fredda e battuta dal vento (vento di mare, vento di terra: mi occorre tempo per capirne la differenza all'olfatto). Triplo salto mortale, oplà, in Italia, ridiventavo italiana, figlia, moglie e mamma, amica. Sempre

portandomi appresso una spina nel cuore. Italia: il paese dei balocchi, ma non c'erano fate a trasformarmi in ciuchino.

Qua e là, i miei sguardi alla ricerca di chissà chi, pugni nello stomaco ogni volta che dovevo cambiare realtà, ma per il resto ero una trasformista. Baravo, certo. Con me stessa. Consapevolmente.

E allora vediamola diversamente: quel mare inodore, incolore e insapore, quei gabbiani che stridono forte e danno noia come i nostrani piccioni, tutti questi mondi mescolati, fanno parte del mio universo.

Direi che la solitudine che mi ha accolta qui, e che mi sono anche coltivata, ha rafforzato in me quel senso di estraneità alle persone che è cresciuto negli anni. Non è un caso che non parli mai degli esseri umani.

Credo sia anche per questo che ho smesso di scrivere novelle e scatto quintali di foto. Prima gli esseri umani mi interessavano e li raccontavo a modo mio. Ora sono le cose che mi interessano di più. Trovo le cose più concrete e attendibili delle persone. Che cosa significhi, lo giuro, non mi perito di saperlo.

Ora vivo a dieci minuti da Parigi, a Saint-Cloud. Da un anno, Romain mi ha raggiunta e frequenta la scuola qui. Tra qualche mese, finalmente mio marito si riunirà a noi. Questa è la mia realtà di oggi.

Non ho ricucito strappi di sorta, non ho ancora le giuste risposte a tutto, se non che ora un posto mio, nel mondo, cerco di non averlo: continuo ad essere – a sentirmi – quella con la valigia in mano, in taxi, nel bus, in auto, nella metropolitana o nella RER, sempre su per i cieli in qualche minuscolo aereo *low coast*, quella che si arrampica sulla scala mobile, che vola sui gradini, col suo *trolley* al seguito, stanca di fare su e giù, a destra e a manca, in questa Europa.

Ma se qualcuno mi dicesse:

«Torna a casa, dà»,

mi sentirebbe rispondere:

«Quale?»